

# Un nuovo mandato

Convegno per il 30mo anniversario della *Familiaris Consortio*  
Roma, 27 novembre 2011

MARIANO CROCIATA

*Felicità e famiglia: un accostamento troppo ardito?*

«Tutte le famiglie felici sono felici allo stesso modo, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo». Con questa frase Tolstoj dà inizio al suo romanzo *Anna Karenina* (1877). Così dicendo, se anche non avesse inteso farne il tema centrale del suo romanzo, il grande scrittore certamente mostra di avvertirne la serietà: quale è il rapporto tra la felicità umana, la capacità cioè di arrivare a una vita piena e bella, e l'amore che si vive nella famiglia? E quali sono le strade, quale l'itinerario da seguire per arrivare a una simile meta?

Credo si possa dire che, nella *Familiaris Consortio* (22 novembre 1981), il Beato Giovanni Paolo II abbia anche voluto offrire una risposta a questa domanda. Leggendo l'Esortazione ci rendiamo conto del fatto che parlare di famiglia implica parlare della felicità delle persone. È nella famiglia che si custodisce la forma della vita giunta a pienezza tramite il dono di sé (cf. *Familiaris Consortio*, n. 22), la forma del bell'amore. Il desiderio di felicità, messo da Dio nel cuore delle persone, diventa il più grande motivo di speranza nella famiglia. C'è in ogni uomo una chiamata verso la pienezza di vita, e questa chiamata è più originaria di qualsiasi altra cosa, più originaria di ogni forma di peccato e di male; essa fa sì che la speranza non si spenga mai. Mi piace, al riguardo, riportare una citazione del documento dei Vescovi italiani sull'educazione (*Educare alla vita buona del Vangelo*, 4 ottobre 2010):

Un'autentica educazione deve essere in grado di parlare al bisogno di significato e di felicità delle persone. Il messaggio cristiano pone l'accento sulla forza e sulla pienezza di gioia (cfr *Gv* 17,13) donate dalla fede, che sono infinitamente più grandi di ogni desiderio e attesa umani. Il compito dell'educatore cristiano è diffondere la buona notizia che il Vangelo può trasformare il cuore dell'uomo, restituendogli ragioni di vita e di speranza. Siamo nel mondo con la consapevolezza di essere portatori di una visione della persona che, esaltandone la verità, la bontà e la bellezza, è davvero alternativa al sentire comune (n. 8).

Il motivo della felicità, antichissimo almeno quanto lo è un pensatore come Aristotele, è riemerso prepotentemente nel pensiero contemporaneo, collegato o meno a un recupero delle virtù. Di fatto esso dice l'aspirazione più profonda del cuore dell'uomo, che noi leggiamo come una segreta chiamata seminata da Dio nell'essere umano che alimenta una inestinguibile nostalgia di Lui. Il ritorno di questa lettura dell'antropologia, che vede trasmutare l'interpretazione della felicità dalla inestinguibile nostalgia appena evocata fino alla leggerezza liquida del post-moderno che si appaga di fatue luci scintillanti per pochi attimi vuoti, in questi ul-

timi anni è contrastato da un senso di timore e di insicurezza che ha nella crisi economico il fattore scatenante ma si nutre di ben altre radici sociali e culturali. Nondimeno, un contrasto così evidenziato non ha il potere di cancellare l'anelito alla felicità, semmai addirittura concorre a potenziarlo, per il bisogno accresciuto dalle difficoltà a darvi risposta e per l'interrogativo sull'esistenza umana che lascia insuperabilmente riemergere.

Quanto all'altro termine del binomio, non ci nascondiamo che l'immagine della famiglia è stata enormemente deformata all'interno dei processi culturali degli ultimi decenni nel nostro Occidente, fino ad essere rappresentata non raramente piuttosto come luogo di infelicità. Perciò, di fronte a tante situazioni desolanti, si può essere magari tentati di pensare che il male sia più forte del bene, che le famiglie con problemi siano in numero soverchiante su tutte e che le difficoltà sopravanzino e soffochino le speranze. Di fronte a simile percezione della realtà, si vedono molti ripiegare verso modelli alternativi di vita familiare, un po' come un viandante che ha perso la strada e si consola pensando che, alla fine, anche percorsi diversi lo condurranno là dove vorrebbe arrivare.

Bisognerebbe chiedersi, però in questo caso, di quale famiglia stiamo parlando e di quale famiglia fondata su che cosa. Come pure bisognerebbe chiedersi che cosa consideriamo capace di generare felicità e dove pensiamo di poterla trovare. Se è ormai alquanto remoto il tempo in cui una "vita buona" – per evocare il titolo già citato degli Orientamenti pastorali dei Vescovi per questo decennio – era considerata tale solo in base all'osservanza di determinati precetti e doveri, in ossequio ad una sorta di imperativo collettivo, oggi si corre il rischio opposto di non avere – e di non volere – nulla da osservare e praticare in nome della incontrollata e illimitata spontaneità di un io totalmente autonomo e disancorato da tutto e da tutti. Qui il principio del desiderio è diventato una sorta di nuovo incondizionato imperativo collettivo. Ma che esso sia tragicamente fonte di infelicità non è difficile da constatare.

La domanda di felicità in realtà chiede una nuova intesa tra desiderio e realtà, tra desiderio e virtù, poiché se il desiderio non si volge al bene, non trova la strada verso la felicità. Se è vero che non c'è felicità nella mortificazione del desiderio, è altrettanto vero che essa non si raggiunge inseguendo un desiderio privo di meta a cui tendere e quindi non educato a quel bene da cui è inseparabile la felicità. A quest'ultimo riguardo, l'unità del vero, del bello e del buono – i cosiddetti trascendentali –, prima di essere un principio astratto, è un dato di esperienza umana fondamentale. Per questo la pienezza umana non può essere raggiunta senza la libera adesione e partecipazione della persona, ma tale partecipazione si vanifica da sola se non è orientata a quell'unità di vero, bello e buono in cui solamente si attinge e da cui è indisciungibile la felicità.

Giovanni Paolo II non ha guardato alla famiglia come a un problema da risolvere, ma come a una speranza che chiede sostegno e accompagnamento per essere tenuta viva e tendere alla sua realizzazione verso quella meta. La famiglia, lungi dall'essere un problema, è innanzitutto sorgente e risorsa, perché custodisce una grande speranza. Senza dubbio è importante dare il peso dovuto alla crisi socia-

le e culturale in atto per comprenderla e affrontarla, ma questo deve servire a recuperare la strada che apre verso la felicità e alimentare così una «speranza affidabile», come la chiama Benedetto XVI. Per questo ci interessa di più riflettere su quell'unico modo in cui le famiglie felici sono felici.

### *Il disegno di felicità per il matrimonio e la famiglia*

La pluralità di forme di infelicità di cui Tolstoj parla non può certo essere considerato un fattore positivo, ma presenta almeno due aspetti. Essa fa riflettere sulla unicità del dolore, e sulla singolarità con cui l'esperienza di chi ne è colpito viene vissuta e segnata. Nello stesso tempo però tale pluralità denuncia l'individualismo, la disgregazione e quel falso senso di autonomia che induce a cercare la felicità solo per sé. La protagonista del romanzo, Anna Karenina, in questo senso, è il simbolo di un amore che, chiudendosi al resto della società, diventa incapace di sostenere se stesso e divora i due amanti.

Se l'amore infelice ha molti volti, è perché è volubile e informe. Si oppone così ad un altro amore, quello in forza del quale l'individuo si apre e va al di là di se stesso, per entrare in un orizzonte di relazioni che lo eleva e rende feconda la sua esistenza. Questo amore non presenta mutazioni infinite; ha invece una sua solidità, un modo concreto di essere vissuto, così da consentire di edificare su di esso la propria vita. Ce lo mostra la figura di Levin, l'eroe di Tolstoj, uomo semplice, a cui la vita offre il cammino verso una felicità più grande. Così l'autore descrive la felicità nuova che ha trovato dopo il suo matrimonio:

Era felice, ma non così come si era immaginato. In ogni momento gli veniva incontro l'inganno delle sue antiche aspettative, oppure trovava qualcosa di gradevole inatteso. Anche se felice, vedeva, nella sua vita familiare, che questa era molto diversa rispetto a quanto aveva pensato. La sua esperienza era simile a quella di un uomo che, ammirato prima dai soavi movimenti di una barca sul lago, salisse poi sulla stessa barca. Vedeva che c'era poco tempo per rimanere immobile sull'acqua, che bisognava pensare, senza dimenticare un momento, alla direzione da seguire; che non poteva neanche trascurare che sotto c'era dell'acqua e bisognava remare; e che le mani, non abituate, sentivano dolore; e infine, che ciò che è facile da vedere, è poi difficile da portare a termine, anche se è piacevole (parte V, capitolo XII).

Ciò che Levin sperimenta è la grandezza di una vita nuova, che va al di là dei suoi pensieri e delle sue aspettative. Egli deve imparare a vivere con l'altro, a vivere per l'altro. Deve abbandonare il suo sguardo individualistico e rinunciare a tante diverse forme di vita come sembrava rappresentargli quello sguardo, per trovare l'unica forma reale, al di là delle sue immaginazioni, nel concreto volto dell'altro. Levin capisce inoltre che l'amore diventa lavoro, impegno concreto; che così l'affettività si fa legame e che aiuta a costruire una vita più grande su fondamenta solide. Si contrappongono così due modi di ricerca della felicità nella condizione familiare, individualistico il primo, comunione il secondo. È per questo che le famiglie felici si assomigliano tra loro: hanno trovato una verità più grande

nell'incontro fecondo con l'altro. I sogni sono molti e diversi tra di loro, e separano le persone che sognano isolate; il mondo reale è uno e ci unisce tra di noi, anche per sognare insieme, nella grande forza dell'amore.

Nella *Familiaris Consortio* Giovanni Paolo II ci ha parlato del disegno di Dio sul matrimonio e la famiglia. Nell'amore l'uomo scopre che la felicità va al di là dei suoi pensieri privati e isolati. Egli ha bisogno di vagliarli e assumerli entrando in un processo di tradizione, in una comunità, in rapporti che lo sorprenderanno e apriranno il suo cammino. La famiglia custodisce così un modo di essere felici che si apre alla trascendenza, che ci guida al di là di noi stessi. È un modo comune di essere felici, perché ci mette in rapporto, perché ci vede condividere una stessa vita e così anche collaborare insieme alla costruzione della comunità e della società.

D'altra parte, proprio qui, in questa grandezza dell'esperienza umana, in cui l'uomo impara la verità dell'amore, la vita si fa ricca e variegata. Quell'apparente uniformità, quell'unica forma condivisa di essere felici che viene custodita nella famiglia, racchiude la vera ricchezza, perché riesce a cogliere la novità dell'altro e la fecondità dell'unione. L'individualismo rischia di appiattire le esperienze e isolare le persone. Nella comunità d'amore e nella differenza sessuale che si apre alla vita, nel matrimonio, l'essere umano scopre una novità e una ricchezza che lo fa andare al di là di se stesso. La strada della felicità si presenta come quella del figlio, dello sposo, del genitore: una via creativa che fa la vita grande e bella.

In tal modo la felicità prende la forma di un cammino. Non è un'estasi che si goda in un istante, ma una speranza che attende di svilupparsi, fiorire, diventare un bel frutto. È qui che si colloca l'azione pastorale della Chiesa, sulla scia della *Familiaris Consortio*. Perciò la comunità ecclesiale, davanti a questa chiamata verso una vita piena, si pone la domanda: come sostenere la speranza? Come far sì che questa speranza riposta nella famiglia diventi una speranza affidabile?

La *Familiaris Consortio* ha offerto importanti spunti, che questo convegno ha voluto mettere insieme per tracciare una risposta a simili domande. Organizzato da tre soggetti (il Forum delle Associazioni familiari, l'ufficio CEI per la pastorale della famiglia, il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per studi su matrimonio e famiglia) che operano a vario titolo e da diversi punti di vista a favore della famiglia, questo evento ci aiuta a vedere la ricchezza dell'amore coniugale e familiare a trent'anni dalla pubblicazione dell'Esortazione apostolica. Soltanto nell'unità delle attenzioni che questa iniziativa esprime, conformemente all'insegnamento che la *Familiaris Consortio* propone a partire dalla dottrina (sul fondamento teologico, su unità, indissolubilità, fedeltà e fecondità del matrimonio) per abbracciare poi la dimensione spirituale e pastorale, quanto emerge da queste giornate può avere un futuro di speranza affidabile per le nostre famiglie. Queste attenzioni possono essere declinate secondo tre aspetti fondamentali: 1) il valore sociale della famiglia; 2) l'importanza di una pastorale familiare integrale che segni l'intera azione della Chiesa; 3) il bisogno di una formazione antropologica e teologica approfondita sulla verità dell'amore umano nella famiglia.

## 1) Felicità della famiglia e società

È interessante come il filosofo inglese Alisdair MacIntyre abbia criticato la frase di Tolstoj che ho citato all'inizio. Le forme della felicità, dice MacIntyre, cambiano nella misura in cui cambia anche l'ambiente sociale in cui vive la famiglia. «La famiglia fiorisce soltanto se fiorisce anche il suo ambiente sociale. E come la dimensione sociale della famiglia cambia tanto, così cambiano anche i modi in cui fioriscono le famiglie. Non tutte le famiglie felici sono simili, e soltanto uno scrittore molto grande può aver cercato di convincerci che le cose stanno altrimenti. Quello che succede con i punti di forza e i successi della vita familiare, capita anche con le debolezze e i fallimenti» (*Dependent Rational Animals: Why Human Beings Need the Virtues*, Open Court, Chicago 1999).

MacIntyre intende dire che la famiglia isolata non può offrire da se stessa un cammino di felicità, perché non è capace di introdurre da sola in una tradizione e in una convivenza tra gli uomini. Perché l'uomo sia felice deve trovare l'ambiente comunitario adeguato che protegge i beni fondamentali della vita. La famiglia introduce in essi, ma soltanto quando rimane aperta a qualcosa di più grande. Se la famiglia si riduce a famiglia affettiva, isolata dal mondo sociale e del lavoro, dal cammino comune degli uomini, allora non riesce ad essere se stessa.

Nessuno può essere felice da solo. Un altro autore russo, Boris Pasternak, evoca il rapporto tra felicità e società nel suo *Dottor Zivago*. È il momento in cui il dottore, che ha ricevuto un dono, coglie l'occasione per festeggiare in famiglia e con gli amici. Zivago capisce, però, che questa festa non va bene, perché la città fuori, come si lascia intravedere alla finestra, denuncia povertà e desolazione: «il fatto più triste era che quella serata rappresentava un'eccezione nelle condizioni dell'epoca. Non era possibile supporre che nelle case davanti alla loro strada la gente festeggiasse in quel modo in quello stesso istante [...]. Costatava che soltanto la vita che si assomiglia a quella degli altri [. . .] era una vita autentica, che una felicità isolata non è felicità [...]. Ed era soprattutto questo che lo rattristava».

È importante notare che c'è in questo rapporto tra famiglia e società una sorta di cammino di andata e ritorno. Se è vero che la famiglia prospera solo in una società che la accoglie e la aiuta a svilupparsi, d'altra parte è vero anche che la società ha bisogno della famiglia, perché nella famiglia si impara la forma originaria del bene comune, e cioè l'accoglienza e il riconoscimento della persona per se stessa; in essa si comincia a capire che vivere insieme è cosa buona, che c'è un bene nel rapporto che ci lega quando ci troviamo inseriti in una tradizione, quando impariamo a ricevere la vita da altri e a prenderci cura gli uni degli altri.

Si aprono in questo modo molteplici possibilità di sinergia tra famiglia e società. Il modo di affrontare e cercare di risolvere i problemi deve tener conto di questo circolo virtuoso. Così, per esempio, se parliamo di economia, si deve promuovere un ambiente, anche di lavoro, che faccia spazio in sé alla comunità familiare con le sue dinamiche costitutive; ma anche far sì che la famiglia capisca come il lavoro non sia estrinseco ad essa, ma parte integrante della sua essenza e della sua

missione. Qualcosa di simile può dirsi, per esempio, riguardo all'educazione. Se la famiglia educa per la società, d'altra parte ogni tipo di progetto educativo deve tener conto della famiglia. Soltanto in essa si impara il rapporto di fiducia originaria, l'appartenenza mutua dei destini, che rende possibile l'alleanza tra educatore ed educando, come pure tra le diverse forme di responsabilità educativa. Non a caso gli Orientamenti pastorali su *Educare alla vita buona del Vangelo* (4 ottobre 2010), che parlano di «primato educativo della famiglia» (n. 36), osservano che questa è «lasciata sola a fronteggiare compiti enormi nella formazione della persona, senza un contesto favorevole e adeguati sostegni culturali, sociali ed economici. Lo sforzo grava soprattutto sulle donne, alle quali la cura della vita è affidata in modo del tutto speciale. La famiglia, tuttavia, resta la comunità in cui si colloca la radice più intima e più potente della generazione alla vita, alla fede e all'amore» (n. 12). «La reciprocità tra famiglia, comunità ecclesiale e società» (n. 54) deve essere considerata un luogo significativo per il compimento della missione educativa, in primo luogo della stessa comunità cristiana. Perciò l'enciclica sociale di Benedetto XVI, *Caritas in Veritate* (cf. n. 16), ha messo insieme il concetto di sviluppo con quello di vocazione. C'è vero sviluppo umano, vera crescita personale, soltanto come risposta libera ad una chiamata previa che riceviamo da altri. E il luogo dove si impara che la vita è vocazione, cioè chiamata di un amore originario che ci invita ad amare, è proprio la famiglia, sorgente di ogni sviluppo nella società e nella Chiesa.

## *2) La pastorale della Chiesa al servizio della felicità familiare*

Unire famiglia e felicità illumina anche il cammino della Chiesa. È proprio della pastorale familiare aiutare a far crescere la speranza che si trova nel cuore delle persone, accompagnando il desiderio di formare una famiglia felice. Questo vuol dire che la Chiesa si mette al servizio di questo dono che la famiglia ha ricevuto, aiutandone la maturazione.

Nel cristianesimo il tema della felicità si trova articolato secondo le beatitudini di Gesù, in un cammino che conduce l'uomo alla sua pienezza. Questa è la forma di felicità che la Chiesa insegna, e al cui interno la famiglia trova il suo posto. Possiamo dire che c'è una corrispondenza tra le beatitudini, legge del Regno, e la struttura costitutiva della famiglia. Così si potrebbero leggere le beatitudini in chiave familiare. Nella famiglia s'impara quella nuova ricchezza dei rapporti personali che fa capire perché i poveri possono essere beati; in essa si apprende la consolazione, perché si condividono dal di dentro i problemi e le sofferenze gli uni degli altri. La famiglia è uno di quei luoghi che lavorano per la pace, cioè, per la comunione delle persone nel perdono che riconcilia e guarisce le ferite; è in essa che quell'ultima beatitudine, 'credere senza avere visto', trova inizio, perché la famiglia consente al bambino di credere all'amore, di affidarsi ad esso come fonte e cammino di felicità. Nella famiglia soprattutto si comprende che non c'è beatitudine senza croce e che l'esperienza della prova mette a nudo la verità dell'amore e lo rinsalda e fortifica sempre di più, insegnando che ciò che unisce la coppia e la famiglia è mol-

to di più di un sentimento, magari svenevole e passeggero, ma è una decisione incondizionata volta a volere il bene delle persone amate senza riserve.

D'altra parte la Chiesa allarga e porta a pienezza questa strada di felicità familiare. Davanti alla donna che chiamava beato il grembo che lo aveva accolto e il seno che lo aveva allattato, Gesù risponde che sono beati coloro che ascoltano e obbediscono alla Parola (cf. *Lc* 11,28). La beatitudine della famiglia non viene così negata, ma resa più grande, in riferimento al Padre celeste e al suo disegno di amore, che abbraccia tutti gli uomini. Di questi tempi, in cui, tra molte altre cose, si cerca di far entrare nella prassi e nel linguaggio la formula della cosiddetta famiglia allargata, bisognerebbe testimoniare e annunciare come autentica famiglia allargata quella che accoglie senza riserve la vita concepita, e poi anche la vita malata, diversamente abile, affidata, adottata. La Chiesa promuove l'essenza della famiglia allargandola a dimensioni sempre più vaste e rende più salda l'esperienza dell'amore in famiglia ponendola accanto a Cristo, il Figlio che si è donato come Sposo che sacrifica se stesso per generare nuova vita. Sta qui la chiave per leggere le beatitudini e la loro proposta di felicità anche per la famiglia.

Da qui si apre una strada per la pastorale familiare, che diventa integrale, e non settoriale, perché tocca tutti gli ambiti della pastorale della Chiesa, in quanto questa consiste nell'offrire una vita piena alle persone. È pastorale vocazionale, perché la vocazione passa per l'amore vissuto in famiglia; è pastorale giovanile, perché i giovani si preparano in essa all'avventura dell'amore; è pastorale della sofferenza, perché questa si può consolare solamente attraverso i rapporti che accudiscono la persona malata o anziana.

In questo orizzonte la famiglia non appare come un semplice oggetto della pastorale, che riceve l'evangelizzazione della Chiesa, ma come un vero agente evangelizzatore. È nella famiglia, Chiesa domestica (cf. *Lumen Gentium*, n. 11; *Familiaris Consortio*, n. 21), che la Chiesa può guardare per riconoscere se stessa; nella famiglia si trova la chiave per capire l'essere e la missione della Chiesa come grande famiglia a cui tutti gli uomini sono chiamati.

Come afferma il *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia* (12 luglio 1993) al n. 97: «la famiglia è di sua natura il luogo unificante oggettivo di tutta l'azione pastorale e deve diventarlo sempre di più [...]. La pastorale familiare, in altri termini, è e deve essere innestata e integrata con l'intera azione pastorale della Chiesa, la quale riconosce nella famiglia non solo un ambito o un settore particolare di intervento, ma una dimensione irrinunciabile di tutto il suo agire».

### 3) *La riflessione sulla verità dell'amore al cuore dell'impegno per la famiglia*

In terzo luogo, vorrei mettere in rilievo l'importanza della riflessione teologica sull'amore e la famiglia. Per questo compito il Beato Giovanni Paolo II fondava, trent'anni fa, il "Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per gli studi su matrimonio e famiglia".

La riflessione sulla verità dell'amore è essenziale, sia per capire l'identità della famiglia e il suo valore sociale, sia per cogliere il senso dell'impegno pastorale

della Chiesa. Questo compito assume oggi un singolare rilievo. La questione della felicità delle persone, come l'abbiamo voluta proporre, non è legata solo alla minaccia che viene ad essa dalla debolezza o dal peccato dei singoli, dal rifiuto concreto di abbracciare una norma morale o un cammino. Il problema, cioè, non è solo lo smarrimento di un tratto di strada, ma la perdita dell'orizzonte complessivo in cui orientarsi e muoversi.

Assistiamo, oggi in modo particolare, ad una separazione tra amore e verità. L'affetto cercato e difeso è spesso privo di verità e la verità rimane non raramente astratta, senza connessione con l'affetto. In questo modo l'amore non può essere la strada verso una felicità condivisa, poiché rimane esperienza soggettiva e isolata dell'individuo. La riflessione sul matrimonio e sulla famiglia e l'impegno per la formazione diventano essenziali per capire in profondità la questione e riannodare di nuovo amore e verità.

Soltanto con questa riflessione che, secondo il metodo di Giovanni Paolo II, nasce dall'esperienza dell'amore, la pastorale può produrre effetti significativi e duraturi. La verità, infatti, è ciò che dà stabilità all'amore, ciò che gli permette di sperimentarsi saldo e di continuare nel tempo. Senza questa riflessione la pastorale diventa uno sforzo momentaneo e isolato, incapace di accompagnare le famiglie sulla strada di una felicità duratura. Una «speranza affidabile» è possibile soltanto se legata a questo sforzo per capire la verità dell'amore.

Giovanni Paolo II ha anche dato grande importanza allo studio delle scienze umane, nell'orizzonte unificante della teologia. Si vede meglio, in tal modo, quanto sia rilevante riflettere sul senso della fecondità umana, sulla sacralità della vita dal suo primo sorgere con il concepimento; sul senso e sull'uso dei metodi naturali di regolazione della fertilità, che appaiono allora come vero servizio alla natura specifica della felicità coniugale e familiare; sul rapporto tra l'educazione e la famiglia, che illumina l'essenza dell'atto educativo; sul ruolo della famiglia nella società e nel mercato, che apre nuove strade per illuminare i tempi della crisi economica e le connessioni con la pastorale sociale; sulla malattia e sull'accoglienza dell'inesorabilità della morte senza accanimenti e senza abbandoni.

Soltanto in questo modo crescono pratiche di vita feconde per la famiglia, che mostrano la sua rilevanza all'interno della società. È la verità, infatti, che permette all'amore e alla famiglia di assumere un rilievo sociale e di comunicarsi ad altri. Quando l'amore rimane sentimento soggettivo, non ha nessuna forza per stabilire rapporti solidi, per edificare la città comune.

Un ultimo punto viene a integrare opportunamente il discorso così svolto. Lo studio del matrimonio e della famiglia è di importanza decisiva anche per la formazione sacerdotale. Questo è determinante, in primo luogo, affinché il sacerdote intenda il suo ruolo nell'aiutare le famiglie, come "sacerdote per la famiglia". Inoltre, è importante anche perché così il sacerdote comprende la sua identità, come padre spirituale e sposo della comunità, alla luce della paternità e sponsalità vissute in famiglia. Viene così composta l'identità del sacerdote con la sua missione, aiutandolo ad offrire una luce che integri tutte le dimensioni della sua persona. Non è un caso che Benedetto XVI abbia parlato al Congresso eucaristico nazionale



di Ancona alle coppie e ai sacerdoti insieme, sottolineando la compenetrazione di queste due vocazioni ecclesiali. E ha potuto dire ai sacerdoti: «siete chiamati [...] ad amare ciascuno con cuore paterno [...]. Anche il sacerdote ha una dimensione sponsale; è immedesimarsi con il cuore di Cristo Sposo, che dà la vita per la Chiesa sua sposa» (11 Settembre 2011).

«Ogni famiglia felice è felice allo stesso modo». La felicità è effusiva, aperta, spontaneamente condivisa e partecipata. C'è un cammino di felicità per la famiglia, che segue un piano divino, una chiamata all'amore. È un piano unico perché ci porta al di là della separazione tra gli individui per incorporarci nella comunione. In essa, però, si scopre anche la vera ricchezza, l'unicità di ogni cammino, la varietà dei diversi momenti dell'itinerario. È un piano unico, ma ha diversità di tappe, momenti e anche difficoltà. Per questo la vocazione alla felicità deve essere accompagnata perché possa maturare e portare pienamente frutto. La famiglia, sorgente di speranza vivace, è il nucleo creativo, perché fecondo, che può illuminare la via della pienezza in un mondo che ha bisogno di testimoni che, sulle orme di Giovanni Paolo II, offrano un esempio di vita piena, cioè, felice.